Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4584
MILANO

S A N
ROMOALDO
ORATORIO
A PIU' VOCI.

F. D. Romano
Marighi

IN URBINO MDCCXVIII.

Per Angelo-Antonio Monticelli Stamp. Camer.
Con Licenza de' Superiori.

INTERLOCUTORI.

S. Romoaldo.
Azone ſuo Diſcepolo.
Angiolo.
Plutone.
Aſtarotte Spirito Infernale, che trasfiguraſi poi in Paſtorella.
Chori di Spiriti Infernali.
Choro d'Angeli.

PARTE-PRIMA.

Plut. DE la Reggia dell'Alme dannate
Tutta l'ira mi bolle nel cor,
A l'eccidio del mio Regno
Son le Stelle congiurate,
E la cruda Geloſia
Fa provare a l'Alma mia
De l'Inferno un'Inferno maggiore.
De la, &c.
Ma che ti penſi, o Ciel nemico, e che?
Forſe, ch'io ſoffrir deggia,
Che un rifiuto del Mondo, un vil Romito
Abitator di queſte Selve ignote,
Mi ſovverta i ſeguaci,
E di tant'Alme a Pluto
Manchi per ſua cagion l'ampio tributo?
Per queſto Scettro orrendo,
Alto terror de l'Univerſo, io giuro,
Che non andrà sì grave offeſa inulta;
Ma ſi folle a punir vana baldanza,
Seminerò per tutto
Stragi, incendj, timor, ſpavento, e lutto.
Aſtar. Gran Signore, gran Re de'ciechi Abiſſi,
E dove ti traſporta
Giuſto furor, più che prudenza accorta?
Plut. Vò diſperder colui,
Che faſtoſo così và de'miei danni,
E de'Regni Letei
Alza sù le ruine i ſuoi Troſei.
Aſtar. Troppo, ah troppo ſi onora un Uom sì vile;
Col moſtrar di temerlo;
E di troppo fomento
Sono a l'orgoglio ſuo tante vendette,

Serba ad uſo miglior le tue ſaette.
Troppo altier divien l'ardire
Di chi ſolo in Campo ſcende,
Se comprende,
Che rivolti contro lui
S'arman tutti a danni ſui
D'ampio Regno e gl'odj, e l'ire.

Plut. M'accheto a' tuoi conſigli,
Fido Aſtarotte, e in tanto
A l'arti tue già note
Tutta di queſto affar la cura impongo,
Tenta con tue luſinghe
Pervertir quel Ribello;
Se poi l'arte non baſta,
Prendi da la mia Reggia
Quanto v'ha di crudele, e di furore,
Che a diſtrugger l'indegno,
Tutto il furor de la mia Stige impegno.

Aſtar. Io l'alto affar mi prendo.

Plut. Io torno a Lete, e Vincitor t'attendo.

Aſtar. Vattene pur, che ſarà mia la cura
Di ſedur quel Fellone,
E confondergli in un Senſo, e Ragione.
Prenderò per compagna mia una Furia,
E la furia Cupido ſarà,
Sò che alletta, sò che piace,
Quando audace
Dal bell'Arco i Dardi avventa:
Ma più fiero allor tormenta,
Che più dolce il colpo fà. Prenderò, &c.
Ma da lontan già ſcorgo
L'odiato Nemico,
Che in compagnia d'Azone
Move penſoſo a queſta volta il paſſo
Aſpetterò, fra queſti faggi aſcoſo,

Che

Che ſecondo il coſtume ei reſti ſolo;
E fingendomi allora
Paſtorella ſmarrita,
Per trarlo ne' miei nodi
Tutte uſerò d'Amor l'arti, e le frodi.
Nel più folto del Boſco
Già volo, Inganni, all'opra.

S. Rom. Antri cari, amate Selve,
Fuor del Mondo a voi mi porto,
Per trovar qui fra le Belve
Al mio Cor rifugio, e Porto.
Oh quant'è bello ò Azone, agli occhi miei
Queſt'ermo Boſco, e muto
Che richiama al ſuo Dio l'Uomo perduto.

Azon. Chiama l'Uomo al ſuo Dio la Selva; e queſto
Amante Ruſcelletto,
Che dopo un lungo giro,
Al ſuo patrio ritorna umido Regno,
Rimprovera il ſuo fallo a l'alma involta
Di ciechi errori infra caligin denſa,
Che per ſua gloria, nata
Cittadina del Cielo, al Ciel non penſa.
Lo aſcolta, ò forſennata,
Che tornando a quel Mar d'onde partì,
Gran Maeſtro d'Amor parla così.
A la Patria o quanto è ingrato
Quel perduto, e cieco Figlio,
Che di lei dimenticato,
S'innamora de l'eſiglio.

S. Rom. Penſieri così belli
Nò, non è ſolo ad iſcoprirci il Rio.
Quanto quaggiù ſi vede,
Tutto parla di Dio.
Quel Roſignuolo,
Che a lento volo

Di fronda in fronda
Volando và:
E lieto in tanto
Col ſuo bel canto
L'Aura gioconda
Più dolce fà,
Fra sì varie vicende
Dice pur i bei ſenſi a chi l'intende.

Azon. Parlan gli Augelli, e lode
Danno al ſuo Creator tutte le coſe:
E pur di quel linguaggio,
Non intende le voci
La ſeguace del mondo Anima ignara:
Ma la fedele al Cielo
Col ſolo amar così bei ſenſi impara.
Di quell'onde il rauco ſuono
Si credeva un mormorio:
Venne Amore, e diſſe nò:
E' una lode, che dà il Rio
A l'Autor che lo creò.
E queſta, che godiamo
D'ameno Praticel nobil verdura,
E' una lode fiorita,
Ch'al ſuo Immenſo Fattor porge Natura.

S.Rom. Inſegnateci ad amare
a 2. *e Azon.* Violette innamorate.
La beltà, che vi colora,
V'innamora
Di quel Dio, che ve la diè.
Siete belle, e ſiete grate. Inſegnateci, &c.

S.Rom. O Dio, Figlio non più,
Ch'io mi ſento mancar l'Anima in ſeno
A l'udir queſti Fiori
Che in compagnia de l'onde
Gridano Amore, e l'Eco,

Lieta di sì bel nome, Amor riſponde,
Deh laſciami qui ſolo
A ſtruggermi di gioja
In quel ſoave ardor, ch'in ſen mi naſce,
E tù vanne fra tanto
Là, ve quell'Elci annoſe
Fanno al Monte vicin verde Corona;
E ſolingo, e divoto
Offra ogn'uno al ſuo Dio l'Anima in Voto.

Azon. Parto, volo, Amor mi ſia
Dolce guida
Per l'alpeſtre ignota via,
E mi ſpieghi
Ciò, che van dicendo al Core,
L'Uſignuol, la Fonte, e il Fiore.

S.Rom. Vanne, e ſecondi il Cielo
L'amoroſe tue brame, ed io fra tan.....

Voce di dentro, Paſtorella abbandonata
che interrompe. Per la Selva arrando và.

S.Rom. Oimè, che voce è queſta?

Voce. Paſtorella abbandonata
Per la Selva errando và.
Soletta,
Romita,
Negletta,
Smarrita;
Senza eibo, e ſenza ſpene.
Già ſi ſviene:
Aure, Fonti,
Selve, Monti,
Soccorſo, Pietà. Paſtorella, &c.

S.Rom. Ah Cieli, che mai ſarà?
Femine in queſto luogo? o Dio, ſi fugga.

Aſtarot. Fermati. Non partire:
in forma Ma ſe conformi a quello

di Pa- Nobil tratto e gentil, che moſtri in volto,
ſtorella. Chiudi nel cor gli affetti,
In queſta mia ſorte sì acerba, e dura,
Onora, ch'io ti priego,
D'un tenero ſoſpir la mia ſventura.
S. Rom. E che chiedi da me, Figlia dolente?
Aſtarot. Paſtorella perduta,
Tra i foſchi orror di queſte ombroſe Selve,
Da te chieggio ſoccorſo,
Per non reſtar quì ſola
Preda del mio dolor, cibo a le Belve.
S. Rom. Ah, che del tuo gran mal molto maggiori
Sono i perigli miei.
Ciò ti baſti ſaper. Femina ſei.
Aſtarot. Deh per pietà m'aſſiſti,
Che queſta, che godrò vita ſottratta
Da una morte sì ria,
Sarà più tua, che mia,
E i più geloſi Abitator di queſta
Verdeggiante Foreſta,
Mireran con invidia,
Come trofei del corteſe amore,
Queſto crin, queſte luci, e queſto core.
Quando l'arco del mio ciglio
Uno ſguardo vibrerà,
Io dirò, quel guardo è Figlio
Di tua bella alma pietà.
S. Rom. O Dio! Tu mi dipingi
Con aria troppo dolce il proprio affanno.
Temo di qualche inganno.
Se col tuo crine d'or
Penſi legarmi il cor
Dentro del Petto;
Sappi, che cor non hò,
Che già me lo rubbò
Più vago oggetto.

Aſtar.

Aſtar. Ingannata ben io ſono, o crudele,
Se pietà tu mi nieghi.
Non vedi, oimè, che io ſvengo,
E l'Anima ſmarrita
Fra l'angoſcie del cor cerca l'uſcita?
S. Rom. Cieli, che far degg'io?
Da due brame agitato il core ondeggia,
Amo d'eſſer pietoſo, e d'eſſer caſto,
E di sì forti affetti
La ſollecita cura,
Tra due diverſi amor confuſa, e miſta,
Più mi turba la mente, e più m'attriſta.
Farfalletta tra due faci
L'ali audaci
Dove volga in dubbio ſtà.
Arde intanto, e a poco, a poco
Doppio Foco
La conſuma, e la diſfà.
Aſtar. E reſti ancor nè dubj tuoi ſoſpeſo,
Quando al fiero mio duol fann'Eco i Saſſi,
E l'aure ſteſſe amanti,
Fra queſti ermi ritiri,
Si ſciolgon per Pietà tutte in ſoſpiri?
S. Rom. Donna, per darti aita,
M'è di ſtimolo al cor bella pietade;
Ma ritiemmi il timore,
E nel dubbio periglio,
Gran difetto mi ſembra ogni conſiglio.
Al mirar tuo core afflitto,
Parmi error non farſi amante:
Ma ſe io miro il bel ſembiante,
L'eſſer pio mi par delitto.
Aſtar. Interroga quel Rio,
Che pietoſo al mio duol ſi ſtrugge in pianto,
E ti dirà che quello,

Cho

Che ti lusinga il cor dolce piacere,
Di sovvenir mie pene,
Non è error, ma virtude, anzi dovere.
S.Rom. Che rispondi, o Ruscelletto?
Vorrei pur da te sapere,
S'è dovere
Quel desio, che m'infiammò,
Tu non parli. E pur ti sento
Dir di nò;
Che sì rapido fuggendo,
Con un tacito lamento.
Vai dicendo: Anima cara,
Il tuo dover da le mie fughe impara.
Dunque fuggasi omai.
Che alla Guerra d'Amore,
Di quell'impuro Amor, che alletta, e strugge,
Il Guerriero trionfa allor, che fugge,
Astar. Ah partì l'ostinato:
Ma dovunque s'asconda,
Ben io lo giungerò con arti nuove.
Sveglierò contro lui
Tutto di Stige il Regno,
E se Amor vilipese,
D'Amor sarà vendicator lo sdegno.
Fur. Furie d'Averno
Astar. Venite) pronte
Fur. Eccoci)
Fur. Contro quell'Empio
Astar. Che ci) sprezzò.
Fur. Che ti)
Fur. Con pianto eterno
Vendichiam l'onte,
Serva d'esempio
Chi tanto osò.

Il Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

S.Rom. PAssaggier, che le tempeste
Già scampò dal Mare infido,
Si rivolge a l'onde infeste,
E le teme ancor sul lido.
Fuggii l'alto periglio
D'un volto Feminil, su la cui fronte
Beltà vaga di palme
Suoi vezzi armava a trionfar de l'Alme,
Nè quieto pur anche il core io sento,
E lontan da quel foco arder pavento.
Deh lasciatemi, ch'io pianga
Il destin de la Beltà.
Dal Ciel venne, e l'Uom più saggio
La mirò qual picciol Raggio
De l'eterna Deità:
Or cambiata,
Profanata,
Serve sol di vano oggetto
Al più vile, e basso affetto
De la cieca Umanità.
Deh lasciatemi, &c.
Azon. Padre, che fia di noi?
Mentre io scendea dal Colle,
O quai vidi da lungi,
Minacciose seguirmi orride Fiere,
Si fugga, o Dio, si fugga
Questo loco fatal. Già l'aer fosco
Il Sol ne toglie, e tutto
Già pien di Mostri, e'l Bosco,
Nè si vede, che orror, tristezza, e lutto.
S.Rom. Coraggio, Azon, coraggio:
Abbia tuo nobil core

Più intrepidi penſier, ſenſi più vaſti,
Queſto è voler del Cielo, e tanto baſti.
Se la pena vicina, ch'io ſento,
E' voler del noſtro Dio,
Io disfido lo ſpavento,
E fra i mali il più barbaro, e rio.

Aſtar. Miei fidi, eccoci al campo.
Ecco là quel ſuperbo,
Che allor, che di Fanciulla
Finſi per allettarlo il volto, e i vezzi,
Mi ſchernì, mi deriſe,
E orgoglioſo ancor và de' miei diſprezzi,
Vendicate i miei torti,
E a punir quell'ingrato
Venga in ajuto mio dal nero Inferno
Tutto il duolo più fier del pianto eterno.
Ira diletta, e cara
Tutto m'infiamma il cor.
Da te chieggon vendetta,
Una beltà negletta,
Un vilipeſo Amor. Ira diletta, &c.
Dunque, che più ſi tarda?
Sù miei Spirti, a battaglia,
Che pria d'entrar nel ſanguinoſo arringo,
Odo un penſier, che al cor mi dice: hai vinto.
Sotto dura, e peſante
Grandine di sferzate
Cader ſi vegga il contumace eſtinto.
Queſti ſono i comandi
Del gran Signor de la tremenda Dite,
Del noſtro Rè. Ubbidite.

Coro di Spiriti Infernali nel percuotere il Sãto. De Regni ſqualidi,
Potente Re,
Queſta gran Vittima
Sacriamo a Tè;

La-

Lacerata,
Calpeſtata,
Dal furor del noſtro braccio,
Da l'ardir del noſtro piè.
De' Regni, &c.

Azon. Ah temerarj, ah vili,
Si vede ben, ſi vede,
Quanto deboli ſiate,
Se a l'eccidio d'un ſol tutti v'armate,
Ma 'l mio buon Padre in tanto
A i colpi fier di così rie percoſſe
Semivivo ſul ſuol ſi ſtrugge in pianto.
Col dolce del tuo ben
Tu lo conſola almen,
Speranza cara.
Che ſenza ſpeme in cor
La ſmania del dolor
E' troppo amara.

S.Rom. Figlio, ſe da' miei lumi
Lagrime così vive uſcir tu vedi,
Sappi, che non le ſpreme
L'atrocità di così rie percoſſe:
Ma quel, che ſento in core, immenſo duolo,
Al veder, ch'io quì viva
Dal mio Signor abbandonato, e ſolo.
Gesù caro, e dove ſei?
Dolce Amor, chi mi t'involа?
Scopri il volto, e omai conſola
Col tuo bello i pianti miei.
Gesù caro, &c.

Azon. O forza del gran Nome
Negli Abiſſi temuto,
Adorato ſul Cielo, in Terra, in Mare,
Come toſto a l'udirlo
L'Infernale ſparì turba moleſta,

Qual

Qual dispersa si vede
Da possente Aquilon nube funesta.
S.Rom. Ma tu non vedi, o Figlio
Queste crude ferite,
Che tanto omai sangue versar, che reso
Hanno già le mie vene il suol vermiglio!
Caldo sangue di queste mie piaghe
Vai gridando vendetta vendetta,
Già ti sento: ma chetati: aspetta,
Che del core le brame sian paghe.
Azon. Di sì nobil costanza, o quanto io godo;
Ma de' tuoi pianti, e dolorosi lai
Fui anche a parte, e al tuo penar penai.
Quando irato
Quel Mostro spietato
Tuo seno feriva,
Il mio cor nel tuo core languiva:
Così furo egualmente,
Nel recarci dolore,
A te crudo l'Inferno, a me l'Amore.
S.Rom. Ma qual placido sonno
Mi lega i sensi, e con soave oblio,
Fra tanti affanni, e pene,
Miei spirti oppressi a ricrear sen viene?
Lasciami, amato Figlio,
Così bella a goder dolce quiete.
Indi fra poco a risvegliarmi torna,
Per cantar meco unito
Al Dio liberatore Inno gradito.
Azon. Pronto ubidisco, e parto.
Ang. Dormi, o caro, dormi sì,
E già fuor de' Stigj lacci,
Fuor d'impacci,
Or che lieta l'Aura spira,
Prendi il ben di quel riposo,

Che amoroso il Ciel ti dà:
E s'hai vinto Amore, ed Ira,
Gòdi Pace, e Libertà.
Azon. Eccomi ad eseguir l'alto comando
De l'afflitto Maestro.
Ma qual novella luce
Rischiarò questa Selva? o come in pace
Gode quì ROMOALDO i sonni suoi!
Par, che l'Amor, che de la Grazia è dono,
Gentile, e maestoso
Sù quel volto sereno alzi il suo Trono,
E gli scherzi diviso
Tutto de' Cieli in sù le labra il riso.
Quanto son vaghe a noi
Quelle degli occhi tuoi
Chiuse facelle.
Sembran due Stelle in Ciel,
Cui della notte il Vel
Rende più belle.
O comando crudele,
Che un Sonno così bel romper m'impone:
Pur conviene ubidire:
Vado a svegliarlo. Ah Dio!
Par, che un'ignota forza il piè m'arresti.
Che penso? che risolvo? Eh via; si desti.
Ang. Fermati. Non turbare
A ROMOALDO i sonni
Ch'ora i suoi sensi amico Ciel gli scopre,
E a lui chiara, e serena
Degli eventi futuri apre la Scena.
Coro. In soave almo riposo
Quieta il duolo; e trova pace,
Or ch'il Ciel di lui pietoso,
Nel silenzio è più loquace.
Ang. Ed allo Spirto suo scopre, e rivela,

Quel ſoave gioire,
Che ben ſi può ſentire,
Ma non ſi può ridire;
Giacchè dunque Dio parla, e il Mondo tace
Coro. In ſoave almo ripoſo,
Quieti il duolo, e trovi pace.

IL FINE.